

MARCEL HUWYLER

*La signora
Morgenstern*

E IL MALE

emons : GIALLI TEDESCHI

MARCEL HUWYLER

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E IL MALE**

Traduzione di Monica Pesetti

emons:

Ai miei genitori

Kai Koch era sempre stato uno stronzo, fin dalla più tenera età.

Ricordava benissimo che a tre anni e mezzo una mattina aveva fatto apposta la cacca fuori dal vasino blu notte e si era divertito a guardare la madre che ripuliva quella schifezza.

A quattro anni scoprì il piacere di causare deliberatamente la rovina dei propri simili. Si incollò indice e medio della mano sinistra a un cassetto del canterano e diede la colpa al fratello Samuel, di due anni più grande. Vedere i genitori che lo sgridavano, gli mollavano un ceffone e lo punivano vietandogli di uscire di casa per una settimana gli procurò una gioia mai provata prima.

Lo stronzo crebbe, diventando più grosso e più cattivo.

A fare le spese della sua crudeltà erano soprattutto i genitori, il fratello, gli insegnanti, i compagni di scuola e gli animali domestici del vicinato. Kai Koch godeva nell'umiliare il prossimo, calpestare gli altri lo rendeva felice. Era brillante, subdolo e senza scrupoli. Primo della classe per tutto il ginnasio e grande appassionato di storia (la storia mondiale è fatta al novanta per cento di azioni nefande compiute da mascalzoni), dopo la laurea aveva iniziato a lavorare in un settore in cui menzogna e inganno sono coltivati con profitto.

Era entrato in pubblicità.

Ormai aveva quarantacinque anni, possedeva il quaranta per cento delle azioni dell'agenzia Appari o scompari, era

multimilionario, maggiore di una brigata corazzata dell'esercito svizzero, membro di tre consigli di amministrazione, vicepresidente del business network Best First, proprietario di una villa con vista lago, marito di Susanne, ex candidata a Miss Svizzera, e padre di due gemelli di dodici anni, Jeremy e Leonardo.

E più stronzo che mai.

Due mesi prima lo avevano beccato.

Sulla sua Audi R8 Spyder, a una velocità di novantasette chilometri all'ora in pieno centro urbano nonostante il limite a cinquanta, e con due calici di champagne e tre gin tonic nel sangue. Il tribunale gli aveva appioppato una multa coi fiocchi. A Kai Koch la contravvenzione in sé non aveva fatto né caldo né freddo, invece il ritiro della patente per tre mesi lo aveva punto sul vivo. Quel provvedimento inficiava drasticamente la sua indipendenza. Certo, nel frattempo avrebbe sempre potuto usare la limousine aziendale con tanto di autista, ma per un capobranco come lui era impensabile cedere il volante. O guidava lui o non guidava nessuno. A quel punto, meglio i mezzi pubblici.

Così ogni mattina Kai Koch andava al lavoro in treno.

E lo detestava.

Continui ritardi, vagoni sporchi, sedili macchiati, bagni guasti, giornali gratuiti sparsi in giro, aria condizionata troppo fredda o troppo calda, annunci smozzicati, controllori inetti.

E i passeggeri, poi!

Considerava un affronto essere costretto a sedere nello stesso scompartimento con gente sconosciuta, brutta, puzzolente, vestita male e decerebrata.

Giorno dopo giorno si imbatteva negli stessi personaggi assurdi.

Aveva l'impressione che il treno fosse pieno di comparse dirette a un casting per un film dei Monty Python.

C'erano la Tossitrice accanita, il Masticatore di stuzzicadenti, il Raschiatore di vasetti di yogurt e il Moccioso molesto, sempre a tirare su col naso. Un vecchio pelle e ossa portava delle cuffie antirumore rosso semaforo, neanche stesse abbattendo un albero o tirando al piattello. Una ragazza bianca come un lenzuolo, con due occhi da panda stanco di vivere e l'aria di dover essere alimentata a forza, indossava un piumino nonostante la calura estiva. E due femministe militanti sulla sessantina, con acconciature maschili, ampie vesti di seta grezza e collane di legno, si raccontavano a vicenda del seminario a cui avevano partecipato nel fine settimana per purificare lo spirito e l'intestino.

Ma in cima alla sua classifica personale dei passeggeri più strani c'erano due esemplari particolarmente fastidiosi.

Lui li chiamava il Moscone e la Cornacchia.

Il Moscone era un giovane muscoloso in un completo scadente e troppo stretto con dei riflessi verde metallizzato che ricordavano il torace di un insetto. Ogni mattina faceva colazione nello scompartimento del treno, e tutti erano costretti ad assistere mentre trangugiava a cucchiariate una confezione di quark magro da cinquecento grammi, poi si scolava uno shake proteico, infine si infilava in bocca due uova sode intere che ruminava per un'eternità con lo sguardo perso nel vuoto, come un alce sottosviluppato.

Kai Koch considerava altrettanto aberrante, se non di più, la Cornacchia, una rugosa e lampadata donna sui cinquanta. Il genere commessa nel reparto profumeria di un grande magazzino. Di solito indossava abiti sintetici con stampe leopardate che la facevano sembrare la tenutaria di un bordello. La Cornacchia approfittava del tragitto per sbrigare metà della *beauty routine* mattutina, inclusi trucco, controllo parruccho, limatina alle unghie e generose spruzzate di profumo.

Pendolari della gleba.

Lui li avrebbe fatti fuori tutti.

La sua tortura quotidiana dalla porta di casa all'ufficio durava un'ora e quindici minuti. Prima un diretto fino alla stazione centrale, poi un regionale per altre quattro fermate.

All'inizio della sua carriera di utente forzato delle ferrovie, Kai Koch si trincerava dietro un giornale, ascoltava musica con gli auricolari, guardava un film scaricato sullo smartphone o navigava su siti porno. Tutte cose di cui però si era stufato in fretta, poteva sfruttare meglio i tempi morti a sua disposizione. E così un bel giorno estese anche al treno ciò che faceva sempre in macchina: parlare al telefono.

Senza ritegno, con un linguaggio scurrile, a voce eccessivamente alta.

Non gli importava che gli altri passeggeri lo sentissero, quello che pensavano di lui lo lasciava indifferente. Ignorava le loro occhiate scandalizzate. Non conosceva la vergogna. Le uniche vergogne con cui aveva dimestichezza, scherzava dopo qualche giro di birra con gli amici, erano quelle tra le gambe delle donne.

Da quel giorno parlò al telefono per l'intera durata del viaggio. Chiamò la segretaria, colleghi di lavoro, clienti, il suo broker, l'avvocato e il personal trainer. Si sgolò con i compagni di vela, di golf e di triathlon, con il commercialista, il nutrizionista e con un certo Karli, che nei momenti di piccolo calo creativo gli procurava la cocaina. Durante le conversazioni sfoggiava tutte le sue doti di perfetto stronzo: mentiva, ordinava, manipolava, illudeva, raggirava, incantava, negoziava, minacciava. E l'aveva sempre vinta.

Telefonò alla moglie Susanne, all'amante storica Johanna e alla scappatella occasionale Melanie, conosciuta due mesi prima su un sito di incontri, con cui di tanto in tanto

faceva un po' di sesso spinto, sbrigativo e soprattutto non impegnativo. Prenotò un tavolo al Bella Vista per la settimana successiva, in occasione del suo tredicesimo anniversario di matrimonio, fissò una camera d'albergo nelle vicinanze dell'ufficio per un rendez-vous clandestino con Johanna nella pausa pranzo, chiamò Melanie e si titillò con un paio di minuti di porcherie (se non altro abbassando leggermente la voce), dopodiché confermò per il venerdì sera le consuete due ore mensili di servizio all inclusive al Club Erezione con Kiki e Deliah, le sue due prostitute preferite.

L'unica morale che abbia ragion d'essere, amava ripetere Kai Koch, era quella dei soldi.

Alle otto e trentasei di quel giovedì mattina, come tutti i giorni feriali, scese dal diretto al binario sette della stazione centrale e attraversò l'atrio affollato con l'atteggiamento altezzoso dello squalo che fende un branco di aringhe, schivando pendolari, bancarelle, spazzatrici, scolaresche in gita e mandrie di turisti imbambolati.

All'improvviso un ragazzo lo placcò di lato. Indossava una t-shirt viola scolorita con un simbolo orientale sul petto e aveva una barbetta alla Gesù, frutto della trascuratezza più che della moda. Il tizio si mise a trotterellargli intorno, sventolando un portablocco con scritto "Sun for Africa". "Allora, signore, una buona azione per l'Africa?" lo incalzò.

Kai Koch ignorò il dialogatore, come bisognava dire per usare la corretta qualifica di quegli scocciatori di mestiere, e allungò il passo.

"Che cos'ha contro l'Africa?" insistette l'altro, adesso in tono di rimprovero e con l'espressione dell'uomo di larghe vedute, eticamente superiore.

Koch si bloccò di colpo e regalò a Barbetta il suo sorriso da squalo altezzoso. "Oh, ma guardi che a me piacciono

l’Africa e i suoi abitanti, parecchio anche,” ribatté con finta gentilezza, scandendo le parole come un infermiere che legge il menu del giorno agli anziani in una casa di riposo. “Specialmente le donne. Me lo faccio succhiare regolarmente dalle troie negre.”

Il ragazzo, troppo basito per contrattaccare a parole, tentò di esprimere il suo sdegno più profondo trattenendo platealmente il fiato e lo fulminò con un’occhiataccia, mentre lui si allontanava di gran carriera.

Che rottura di palle i piagnucoloni di professione. I magnaccia delle organizzazioni buoniste, come li definiva da creativo qual era.

Imboccò le scale del sottopassaggio e raggiunse il binario undici, dove doveva arrivare il treno della linea S45. Nove minuti e mezzo persi ad aspettare la coincidenza.

Trasporto pubblico di merda.

Ancora ventotto giorni e gli avrebbero restituito la patente. Non vedeva l’ora di essere di nuovo un uomo libero.

Da lontano giunse il ronzio elettrico del regionale che si avvicinava. Come tutte le mattine, la banchina era gremita di gente che si accalcava e spingeva. Kai Koch avanzò di qualche metro, voleva essere il primo a salire. Alla sua sinistra si mise in posizione una giovane madre con la carrozzina, alla sua destra si piazzarono due adolescenti con le cuffie grandi quanto ciotole di cibo per cani, e una donna anziana con un foulard a quadri rossi e blu sulla testa gli si appiccicò alla schiena. Quella non era la vecchia strega seduta nel suo scompartimento anche sul diretto? Kai Koch fece un altro passo avanti.

Prima lui.

Ci mancava solo che gli toccasse accontentarsi di un posto in piedi. L’S45 entrò in stazione con una serie di sospiri pneumatici.

Mentre la locomotiva sfilava lungo la banchina, Kai Koch ricevette uno spintone, rapido ma violento. Se fosse

stato colpito più in alto, in corrispondenza delle vertebre dorsali, il suo corpo sarebbe riuscito ad ammortizzare l'urto. Invece fu colpito proprio tra l'osso pelvico e la prima vertebra lombare, in un punto che avrebbe sbilanciato chiunque, anche l'uomo più forte. Perse stabilità. Cercò di recuperare l'equilibrio aiutandosi con le braccia e la ventiquattre, ma si ribaltò in avanti oltre il bordo di cemento e cadde sul binario undici, dove rimase bocconi. Il pietrisco gli escoriò le ginocchia, i gomiti e la guancia sinistra, gli sporcò il completo antracite di sartoria e gli graffiò le Santoni scamosciate che si era regalato durante la sua ultima vacanza in Toscana.

Esistono incidenti documentati di persone cadute tra le rotaie che si sono salvate perché hanno avuto la prontezza di appiattirsi a terra. Kai Koch non si era mai piegato in vita sua, abbassare la testa non faceva parte della sua mentalità. Gli individui dominanti come lui si mostrano sempre in tutta la loro statura. Perciò si tirò su d'istinto, e i capelli corvini di solito accuratamente pettinati all'indietro con il gel gli scivolarono sugli occhi in ciocche scomposte.

Sentì le urla terrorizzate dei passeggeri sulla banchina, sentì lo stridio della frenata di emergenza e, per una frazione di secondo, sentì il rumore della locomotiva che gli sfondava l'osso frontale.

Uno scricchiolio secco, simile a un tubo di vetro che andava in frantumi.

Un suono che gli ricordò la sua infanzia, quando scorrazzava nel bosco insieme al fratello e, geloso dell'arco nuovo di Samuel, se lo era appoggiato contro il ginocchio e aveva fatto leva fino a spezzarlo.

Kai Koch, lo stronzo, morì sul colpo.

Il raid avvenne alle quattro di mattina.

In ogni parte del mondo le squadre speciali prediligono le prime ore del giorno per le incursioni a sorpresa. In genere l'obiettivo dorme come un sasso, è troppo disorientato per reagire e di conseguenza accetta passivamente l'arresto, praticamente senza opporre resistenza.

L'uomo al comando dell'operazione si chiamava Riccola. "Sì, come le caramelle alle erbe, ma con due C!", commentava regolarmente quando si presentava, rispondendo alle occhiate divertite con quella sorta di rassegnata sopportazione tipica di chi ha un difetto di nascita o, appunto, un nome bizzarro. Forse era stato quello a farlo propendere per una professione che gli permetteva di mostrarsi al prossimo in forma anonima e con il volto coperto da un mefisto nero.

Riccola era un sottufficiale della polizia federale con il grado di sergente maggiore e da undici anni prestava servizio nella squadra speciale Rondine, l'unità tattica incaricata di salvare vite umane in caso di gravi crimini violenti.

Aveva quarantun anni, era divorziato, senza figli ed ex vicecampione europeo di jujitsu. Portava i baffi e un pizzetto da moschettiere, si radeva la testa a zero da quando, cinque anni prima, aveva scoperto i primi capelli bianchi sulle tempie, e nei questionari alla voce "Segni particolari" scriveva puntualmente "Nessun tatuaggio", un dettaglio che considerava piacevolmente *d'antan*, soprattutto in

un'epoca in cui ogni adolescente esibiva su metà corpo un intrico di simboli di guerra maori.

Per l'azione di quella notte Riccola aveva scelto i tre uomini migliori della task force. Non che l'incarico si prospettasse particolarmente impegnativo, anzi. Infiltrarsi all'alba in un'abitazione privata e procedere alla cattura di una persona sola e indifesa nel suo letto era il minimo sindacale.

Erano stati quattro dettagli piuttosto delicati del protocollo operativo che l'avevano spinto a formare una squadra d'élite.

Primo: l'ordine era partito dai piani alti. Da chi, non era dato sapere. Massimo livello di segretezza. Nel gergo interno gli interventi di quel tipo venivano sarcasticamente definiti "missioni SCD", dove SCD stava per "se c'ero dormivo".

Secondo: l'obiettivo da prelevare non doveva essere trasferito in carcere o portato in un ufficio amministrativo né, come accadeva di rado, condotto direttamente nelle camere di sicurezza di un ministero. Doveva invece essere trasferito in un luogo di scambio, dove sarebbe stato preso in consegna da un'altra squadra in incognito.

Terzo: all'operazione era stato assegnato il fantasioso nome in codice "Nonna in gita", decisamente stravagante per gli standard dell'unità.

E quarto: l'obiettivo non corrispondeva al profilo della clientela abituale di Riccola. La squadra speciale Rondine veniva convocata in presenza di ostaggi, in caso di incursioni rischiose, sequestri, bande criminali e attacchi terroristici. Sulla *to-do list* figuravano rapinatori di banche, *spree killers* e padri disperati che minacciavano di uccidere se stessi e i figli perché la KESB, l'agenzia per la protezione dei minori e degli adulti, voleva portarglieli via. E, negli ultimi tempi, si occupavano in misura crescente del ritor-

no di giovani *foreign fighters* jihadisti che, depressi per non aver trovato la morte eroica all'estero ed essersi giocati le settantadue vergini di ricompensa, raffazzonavano una superbomba con sali fertilizzanti, acqua ossigenata, acido per batterie, solvente per unghie e altre cose di uso comune comprate in un negozio per il fai da te o dal ferramenta, per far saltare in aria gli infedeli e disintegrarsi trasformandosi in martiri.

Di tutti questi soggetti Riccola aveva esperienza. Li sapeva valutare e neutralizzare. Ma non si era mai trovato ad affrontare un obiettivo come quello.

Si trattava di una signora in età da pensione. Nella concezione di Riccola era sinonimo di persona vecchia, debole e inoffensiva.

Alle tre e cinquantotto uno degli uomini della task force munito di attrezzi speciali iniziò a trafficare con la porta della villetta unifamiliare a due piani al numero dodici di Lindenbergsstraße. Nel giro di venti secondi forzò la serratura Kaba a doppio cilindro. Gli uomini, equipaggiati con mefisto neri, visori notturni e armi di ordinanza, avanzarono in perfetto silenzio e controllarono l'abitazione stanza dopo stanza. Come supposto nel protocollo operativo, l'obiettivo fu localizzato al secondo piano, alla fine del corridoio, nella camera a ovest. La donna dormiva nel suo letto, sdraiata in posizione supina, e indossava una camicia da notte giallo cera che sembrava uscita da un libro per bambini di Astrid Lindgren. Da quanto russava si sarebbe detto che lastre di ghiaccio polare cozzassero tra loro nella sua gola.

Riccola estrasse dal marsupio da gamba un autoinietto-
re delle dimensioni di una penna a sfera e tolse il cappuccio di chiusura. Senza fare il minimo rumore, raggiunse il letto, si chinò sulla donna e agì con rapidità fulminea. Le tappò la bocca con la mano sinistra, nel caso si fosse sve-

gliata e avesse iniziato a urlare, e con la destra le premette l'iniettore sul collo con un gesto deciso. Il meccanismo a molla interno fece scattare l'ago, che le somministrò un potente narcotico a base di retotextyn, grazie al quale in pochi istanti sarebbe passata dal sonno naturale a quello artificiale.

Riccola si sfilò il mefisto ed esaminò attentamente l'obiettivo.

Rimase spiazzato dall'aspetto giovanile della vecchia signora. Il suo corpo, di cui si intuiva il contorno sotto la camicia da notte che le arrivava alle caviglie, dava l'impressione di essere lanciato e sportivo, con tutte le curve femminili al posto giusto. I lunghi capelli bianco perla le davano un'aria senile, al contrario del viso che appariva sorprendentemente fresco. Lineamenti delicati e armonici, rughe pressoché inesistenti, niente gonfiori, guance cadenti o macchie della pelle. E la piccola bocca aveva una piega sfrontata, quasi beffarda. Perfino in quel momento, mentre era immobile e priva di coscienza, la donna emanava un'autorità innata. Stando al dossier aveva cinquantanove anni.

Riccola gliene avrebbe dati molti ma molti di meno.

I suoi uomini sollevarono dal letto il corpo esanime e lo chiusero in un sacco nero, simile ai body bag utilizzati per il trasporto dei cadaveri. Un agente della squadra rimase di guardia, gli altri invece si sparpagliarono per la casa e frugarono in ogni angolo, alla ricerca delle prove elencate nel protocollo operativo. Le trovarono in bagno e in un ripostiglio pieno zeppo di armadi e le stiparono in grossi sacchi di nylon.

Riccola sibilò l'ordine di ritirata. L'intera operazione si era svolta in appena diciotto minuti.

L'unità tattica aveva in dotazione un minivan Toyota blu chiaro con i vetri oscurati. Due uomini salirono sul pianale

di carico per tenere d'occhio il sacco con l'obiettivo. Il viaggio durò circa un'ora, dopo trenta minuti alla donna fu somministrata una seconda dose di narcotico equivalente alla prima, infine raggiunsero il luogo di consegna concordato.

Il parcheggio di un grande magazzino per il fai da te. Incustodito, non illuminato, sprovvisto di telecamere di sorveglianza.

L'altra squadra era già arrivata e li stava aspettando. Due uomini con il volto coperto dal mefisto scesero da un minivan Mercedes blu scuro. Si scambiarono le parole d'ordine, trasbordarono il sacco con la donna e quelli con le prove, dopodiché la seconda squadra ripartì a gran velocità senza proferire sillaba. Riccola guardò i tre colleghi e annuì.

All'orizzonte il cielo iniziava a schiarire.

Era tanto che Violetta Morgenstern non dormiva così bene. Si era svegliata, ma continuava a tenere gli occhi chiusi per assaporare il più a lungo possibile sotto le coperte quei momenti di assoluta leggerezza, che negli ultimi anni le erano concessi sempre più di rado. Si sentiva straordinariamente in forma e riposata. Niente muscoli doloranti, niente spalle irrigidite, non aveva nemmeno il torcicollo che la tormentava ogni mattina.

Poi registrò di non essere in camera sua.

Non era il suo letto, e non erano le sue lenzuola.

Il materasso sotto di lei aveva una consistenza diversa, era più morbido e, per i suoi gusti, troppo molleggiato nella zona pelvica. Inoltre, era ricoperto con un ruvido rivestimento in spugna, mentre lei usava solo lenzuola, federe e copripiumino di flanella, perché di notte era fredda sia in estate che in inverno e la flanella teneva caldo.

Le giunse all'orecchio il sibilo estraneo di un impianto di aerazione. E nemmeno l'odore le era familiare.

Aprì gli occhi.

Si trovava in una stanza senza finestre, grande quattro metri per sei, calcolò. In pratica come quella che in casa sua usava per cucire e stirare. Pavimento, soffitto e pareti erano di cemento, verniciati di beige. La luce arrivava da una lampada centrale al neon protetta da una gabbia. Troppo abbagliante, giudicò Violetta. Accanto al letto c'erano un lavandino e un water senza copritazza, entrambi in acciaio inox. Nella parete alla sua sinistra era incassata una porta, d'acciaio anche quella. Non aveva la maniglia.

Fu presa dal panico e da un senso di nausea. Serrò le labbra e si premette i pugni sulla cassa toracica, all'altezza del plesso solare, per bloccare il rigurgito acido.

Sono rinchiusa qui dentro!

Si mise seduta con le ginocchia strette al petto, si massaggiò le tempie e ispirò più volte dal naso, profondamente, gonfiando la pancia.

Già meglio.

Nella sua testa, però, i pensieri turbinavano ancora.

Cosa è successo? Perché sono prigioniera? Chi mi ha portata qui?

Ricostruì mentalmente le ultime ore, fino a quando era andata a letto e si era addormentata.

Ieri era domenica...

Come ogni giorno, festivi compresi, Violetta si era alzata alle cinque e cinquantacinque. Ancora in camicia da notte, aveva bevuto due tazze di caffè – bollente, nero e forte – ascoltando alla radio il notiziario delle sei. Poi aveva srotolato il tappetino da yoga e praticato i “cinque tibetani”, dopodiché si era fatta la doccia e vestita. Il resto della mattina lo aveva trascorso a spulciare i giornali davanti a un

abbondante brunch. Era abbonata a quattro testate della domenica e le leggeva dalla prima all'ultima riga, saltando solo le pagine sportive. Lo sport non le interessava.

Verso mezzogiorno aveva revisionato la tesi per un master in geografia che le aveva mandato un suo ex alunno delle elementari, correggendo gli errori di ortografia e grammatica. Era contenta quando i suoi pupilli, ormai cresciuti da un pezzo, le chiedevano aiuto. Capitava spesso. Rivedeva tesi di laurea, relazioni, conferenze, esami di fine apprendistato e domande di lavoro. Una ex allieva di terza aveva voluto addirittura che ricontrollasse le partecipazioni di nozze. Violetta lo considerava un riconoscimento supplementare alla sua attività pedagogica. Se i bambini di una volta continuavano ad affidarsi a lei anche dopo essere diventati adulti, qualcosa di buono come maestra doveva pur averlo fatto.

Nel pomeriggio aveva curato le piante aromatiche nell'orto, sbrigato un po' di noioso lavoro d'ufficio e si era dedicata a qualche improvvisazione al piano. Le piaceva suonare passaggi dal *Köln Concert* di Keith Jarrett. Non era particolarmente brava, ma le faceva bene allo spirito.

Intorno alle tre era andata in macchina al penitenziario di Meerschwand, dove aveva fatto visita a Maurice e chiacchierato due ore con lui.

Era tornata a casa poco prima del tramonto ed era passata subito dal piccolo laboratorio che aveva allestito in una parte del garage. Il giorno precedente aveva provato a estrarre mediante distillazione sostanze tossiche da fiori di cardo pestati nel mortaio. L'esperimento era riuscito. Soddisfatta, aveva osservato la piccola boccetta in vetro in cui conservava il veleno puro.

Verso le sette le era venuta fame e aveva scaldato le lasagne vegetariane avanzate.

Alle sette e mezzo aveva guardato il telegiornale dell'emittente svizzera e, quando era finito, aveva cercato

invano un thriller, o perlomeno un bel film. Dopo alcuni minuti di inutile zapping si era risolta per uno dei canali di storia, come faceva di solito in quei casi, e aveva seguito un documentario su Adolf Hitler. Ne mandavano in onda tutte le sere, sempre dalle otto in poi, uno dietro l'altro. Approfondivano ogni possibile sfaccettatura della sua vita e avevano titoli come *Il bunker di Hitler*, *I generali di Hitler*, *La segretaria di Hitler*, *I pastori tedeschi di Hitler*, *La guerra lampo di Hitler*, *Gli hobby di Hitler*, *La bomba atomica di Hitler*. Una volta si era presa la briga di contarli: era arrivata a quarantatré, tecnicamente quarantaquattro se non si considerava uno scherzo *I contatti di Hitler con gli extraterrestri*.

A Violetta piacevano i documentari su Hitler, perché mostravano il male in maniera lampante, lo definivano con estrema chiarezza, rendendolo perfettamente comprensibile allo spettatore.

Il male autentico, abissale, intatto. Un concentrato facilmente accessibile per i sessanta minuti di trasmissione, al netto delle tre interruzioni pubblicitarie della durata di quattro minuti e mezzo ciascuna.

Non che Violetta avesse una spiccata propensione per il male. Per carità. Avrebbe guardato con altrettanto interesse un film romantico, ma in televisione davano più Adolf Hitler che Rosamunde Pilcher. Il punto era che adorava i sentimenti profondi. Le emozioni forti rappresentavano il nutrimento della sua anima, di qualunque genere esse fossero. Amore, tradimento, desiderio, odio, nascita, dolore, morte. O il male, appunto. Violetta apprezzava le cose esplicite. Sì o no, giusto o sbagliato, semaforo verde o semaforo rosso, promossi o bocciati.

Secondo lei le sfumature erano troppo vaghe. Riteneva che nella vita bisognasse decidere da che parte stare, iniziando dalle piccole cose di tutti i giorni. Aveva i suoi

principi, uno dei quali era valutare con esattezza ogni singolo fattore. Si era regolata in questo modo anche quando lavorava come maestra elementare, prima di andare in pensione anticipata. Per lei non esisteva nulla che non si potesse valutare con una scala di voti da zero a dieci.

Poco dopo le dieci si era infilata sotto le coperte, aveva letto per una mezz'ora l'ultimo giallo del commissario Brunetti, poi si era addormentata in pochi minuti.

E si era appena risvegliata in quel luogo sconosciuto.

A un tratto nell'angolo più recondito della sua mente iniziò a venire a galla un sospetto. Ancora indistinto, ma più ci rifletteva, più prendeva forma. Era forse possibile che... Ma no, era troppo assurdo, per farlo avrebbero dovuto... E lei era stata attentissima che nessuno...

Basta, smettila!

Violetta scosse la testa con decisione, come per scrollarsi dal cervello quel pensiero.

Un rumore metallico la strappò dai suoi ragionamenti. La porta in acciaio si aprì. Un uomo con il volto nascosto da un mefisto avanzò a gambe divaricate e si piazzò ai piedi del letto. Teneva le braccia parallele ai fianchi e allargava le dita, come un cowboy sprovvisto di Colt. Senza proferrare parola, le fece cenno di seguirlo.

Era il momento di tentare la fuga?

Rifletté per un istante e si rispose di no. Le probabilità di successo erano praticamente pari a zero, inoltre era parecchio curiosa di sapere cosa significava tutto quel teatrino.

Si alzò, si lisciò compita la camicia da notte, si sistemò i lunghi capelli bianchi, tirò indietro le spalle e sollevò il mento. Le tremavano le mani. Strinse i pugni, ispirò profondamente dal naso ed espirò piano dalla bocca.

Poi si lasciò condurre fuori dall'uomo mascherato.

Fu scortata in un'altra stanza e fatta sedere su una sedia di alluminio imbullonata al pavimento. La stanza era molto più grande, interamente verniciata di nero e, come quella dove si trovava prima, isolata da una porta in acciaio. Che si aprì silenziosamente.

Violetta, seduta con la schiena dritta, si passò rapidamente la lingua sulle labbra secche e intrecciò le mani in grembo. Aveva il cuore in gola.

Entrarono due uomini. Lei rimase doppiamente stupita. Primo: non indossavano il mefisto. Secondo: avevano l'aspetto – dettaglio insolito in un contesto così marziale – di normalissimi impiegati statali. Banali, ordinari, mosci. Scialbi come un sorso d'acqua.

Anonimi.

Sarebbero stati perfetti all'ufficio delle imposte, al catasto o a una fiera filatelica, di sicuro non lì in quel... Già, dove si trovava, esattamente?

E chi erano quei due? Poliziotti? Militari? C'era lo zampino dei servizi segreti? Non sapeva nemmeno se esisteva, in Svizzera, un'agenzia di intelligence come la CIA, l'NSA e l'FBI americane. E se alla fine fosse stata rapita da una comune banda di criminali? Scacciò immediatamente quell'ipotesi, si teneva alla larga dallo spionaggio sia politico che industriale, e non era ricca. La modesta eredità dei suoi genitori non giustificava certo un sequestro di persona.

Allora perché diavolo mi tengono prigioniera?

Sentì salire una nuova ondata di panico e nausea. Cercò di tenerla a bada con la respirazione. Unì la punta delle dita formando un rombo. Ascoltò il proprio battito. Si sforzò di normalizzare il sistema nervoso. Come faceva ogni volta sulla poltrona del dentista, un attimo prima di morire di paura.

Scrutò i due tizi. Uno portava un noioso completo grigio scuro e l'altro un noioso completo grigio chiaro,

camicia color guscio d'uovo e niente cravatta. Ai piedi, scarpe nere con la suola di gomma, consumate e dozzinali, però pulite e discretamente lucide.

Uno era vecchiotto, sulla sessantina. Piuttosto basso, un metro e sessantacinque al massimo, in carne, flemmatico, con radi capelli castani mezzi grigi e un'aura non del tutto negativa. Nel complesso un tipo gradevole. Ma sembrava stanco, addirittura malato. Un uomo esausto. D'accordo, non era certo deperito, ma la sua faccia la diceva lunga. Dava l'impressione di essere rassegnato. Aveva lo sguardo acquoso e sbatteva le palpebre con la stessa frequenza di un gufo. Le borse sotto gli occhi apparivano gonfie e livide, le guance un tempo paffute erano incavate e gli angoli della bocca cadenti come le labbra di un mastino. Era di un pallore preoccupante, sembrava dovesse vomitare da un momento all'altro. E sudava copiosamente. No, quell'uomo non stava affatto bene.

Il suo medico doveva avere un bel daffare.

E aveva anche un tic. Si notava a malapena, ma a Violetta non era sfuggito. Contraeva il padiglione dell'orecchio destro a intervalli irregolari.

Il suo collega era l'esatto contrario: secco e molto alto, più o meno uno e novanta, con braccia e gambe così lunghe che ciondolavano. I suoi movimenti ricordavano quelli dei giganteschi pupazzi gonfiabili all'entrata dei discount e delle concessionarie durante le inaugurazioni, che danzano fluttuando nell'aria. Non avrà avuto neanche quarant'anni. Sguardo astuto, sorriso untuoso, corti capelli fulvi. Un personaggio alquanto viscido. Il classico tipo che nel tempo libero torturava animali di piccola taglia nella cantina di casa. Il suo segno distintivo erano i baffi a manubrio rossicci, che lo facevano somigliare a un attore porno degli anni Ottanta.

Violetta lo trovò profondamente antipatico. Poteva dar-

si che fosse un giudizio affrettato e ingiusto, ma era difficile che la sua prima impressione si rivelasse sbagliata.

I due uomini avanzarono lentamente, si fermarono a un metro da lei, mantenendo la distanza di sicurezza, e la guardarono dall'alto.

Fu Orecchio Tremulo, il tipo corpulento, bianco come un cencio e dalla salute cagionevole, a interrompere il silenzio. A quanto pareva era il capo, considerò Violetta, il maschio alfa. “Signora Morgenstern, sa perché è qui?” chiese con lo stesso trasporto di un giornalista che legge le estrazioni del lotto.

“Prima di iniziare a fare domande, le persone educate salutano.” Violetta si era riproposta di passare subito all'offensiva. Molto probabilmente si aspettavano una donnetta intimidita. A livello strategico non era male ribellarsi. Tra l'altro, se attaccava non pensava al panico.

Li squadro sfacciatamente, abbozzando un mezzo sorriso di compassionevole superiorità. Un'espressione di fronte alla quale alcuni si sentivano messi in ridicolo.

E perdevano il controllo.

A Orecchio Tremulo cadde la mandibola, e finalmente il suo viso cereo acquistò un po' di colore. Baffi Porno tirò su col naso, sollevò il labbro superiore e la fissò con aria aggressiva.

Allora funziona, si disse Violetta.

I due si scambiarono un'occhiata, come per imporsi a vicenda di stare calmi. Non dobbiamo accettare provocazioni!

Il rossore era già defluito dalle guance di Orecchio Tremulo, che insistette con voce monocorde: “Ha idea di cosa può aver fatto per rendere necessario questo trattamento speciale?”

Lei rincarò la dose, investendoli come una furia: “È un'insolenza inaudita trattenere una signora perbene, per giunta in camicia da notte e senza neppure offrirle un bic-

chiere d'acqua o un caffè. Evidentemente lor signori non conoscono le buone maniere, altrimenti si sarebbero presentati.”

Orecchio Tremulo non ci vide più. Di colpo si allungò verso Violetta, avvicinando così tanto il viso al suo che i loro nasi quasi si sfiorarono. Lei percepì odore di sudore misto ad ammoniac, stomatite e acqua di Colonia. “Presentati?” sbraitò. “Ci chiami pure come vuole, milady. Scelga lei il nome che ritiene più adatto!”

“Allora chiamerò il suo lacchè Baffi Porno e lei Alito Cattivo.”

Un calcio nei testicoli non avrebbe avuto maggiore effetto.

Orecchio Tremulo sgranò gli occhi, scioccato. Si ritrasse, si voltò dall'altra parte e, cercando di farlo sembrare un gesto casuale, si portò rapidamente la mano davanti alla bocca per verificare. Il collega schiumava come se volesse scagliarsi contro Violetta e strozzarla.

Ci fu una pausa, durante la quale tutti soppesarono il passo successivo.

“Così non arriviamo da nessuna parte.” Adesso era il turno di Baffi Porno. Il numero due. Il maschio beta.

Tirò fuori un piccolo tablet bianco dalla tasca della giacca. Digitò qualcosa, e una delle pareti nere si illuminò quasi completamente dall'interno, rivelandosi un enorme schermo piatto. “Ora ci guardiamo un bel film.”

“Uno dei suoi porno?” si informò Violetta con esagerato entusiasmo.

Lui la ignorò e fece partire il filmato. A colori, con immagini nitide e ad alta definizione.

Dopo le prime inquadrature, Violetta si morse il labbro inferiore. Stava per dare di stomaco.

L'avevano beccata.

Il filmato durava esattamente un minuto e diciotto secondi, come indicava il time code nell'angolo in alto a destra dello schermo. Gli uomini lo rimandarono dall'inizio altre due volte, senza dire una parola. Si limitarono a mostrarglielo.

La scena doveva essere stata ripresa da una telecamera di sorveglianza. Niente panoramica, carrellate o zoom, solo il campo totale. Si vedeva una stazione, con una nutrita folla accalcata in attesa sulla banchina. Poi arrivava un treno della S-Bahn, all'improvviso un uomo con la ventiquattrore inciampava, mulinava disperato le braccia, precipitava sulla massicciata e veniva travolto frontalmente dalla locomotiva.

Fine.

Riavviarono il filmato per la quarta volta, fermandolo nel punto in cui l'uomo perdeva l'equilibrio. Mandarono un po' indietro e ingrandirono il fotogramma, sempre di più, finché l'intera inquadratura fu occupata dall'uomo con la ventiquattrore, e dalla persona alle sue spalle.

Una donna anziana, con la schiena curva e un foulard a quadri rossi e blu sulla testa.

Il filmato ripartì in super slow motion. La donna sollevò il braccio destro, assestò uno spintone deciso all'uomo davanti a lei, che cadde lungo disteso.

Baffi Porno mise in pausa e mandò indietro fino alla spinta, poi di nuovo indietro, poi di nuovo la spinta...

Violetta rimase seduta immobile con lo sguardo assente, fisso nel vuoto. Ma dentro era in subbuglio. Sentiva il sangue ronzarle nelle orecchie e lo stomaco sottosopra.

Baffi Porno ingrandì progressivamente il viso della donna, che riempì i due terzi dello schermo. All'inizio il primo piano era fuori fuoco e molto sgranato, poi sull'immagine passò una specie di barra che la trasformò in una fotografia ultranitida, rendendo riconoscibile ogni singolo particolare. Una vecchia decrepita, con un foulard in testa, spessi occhiali di corno, il naso adunco, rughe, verruche e guance cadenti.

“Si è data parecchio da fare, signora Morgenstern,” entrò di nuovo in scena Orecchio Tremulo. “Si è camuffata usando un travestimento e il trucco. A mettersi un foulard in testa e un paio di occhiali sono capaci tutti, ma modellare singole parti del viso con il lattice per cambiare i lineamenti, be', questo è giocare in un altro campionato. Tanto di cappello.”

Violetta lo fissò costernata, aggrottò la fronte, agitò la mano destra in un gesto vago che significava: non so di cosa sta parlando.

Orecchio Tremulo continuò a pontificare: “In circostanze normali se la sarebbe cavata senza problemi. Nessun programma di videosorveglianza comunemente in commercio l'avrebbe riconosciuta, mascherata così. Non sarebbe mai stata scoperta.”

Alzò gli occhi al cielo e sorrise, come se una persona cara lo stesse salutando da lassù. Poi abbassò di scatto lo sguardo su di lei e proseguì in tono tagliente: “Purtroppo però ha avuto la sfortuna che in quella stazione fosse stato installato da due settimane un nuovo sistema di sicurezza. Telecamere che effettuano riprese ad altissima definizione. Ma non è ancora tutto. La vera rivoluzione è un tipo di software biometrico di ultima generazione, in grado di

scansionare un viso. E di identificarlo. Ogni scansione viene confrontata in tempo reale con i profili archiviati in un enorme database. E adesso viene il bello, signora Morgenstern: questo software di riconoscimento facciale, che lavora con algoritmi di apprendimento automatico, è così intelligente da riconoscere anche i dettagli infinitesimali che l'occhio umano non è in grado di percepire. Rileva fino a novanta elementi chiave del volto analizzato e cerca una corrispondenza tra milioni e milioni di impronte facciali. Capisce bene che può impiastricciarsi con tutto il lattice che vuole, ma il computer risalirà comunque alla sua identità.”

Violetta, sempre seduta con la schiena dritta come un fuso, si sforzava di fare la gnorri, ma dentro di lei pensieri e sentimenti contrastanti vorticavano come un tornado.

Sul maxischermo si aprì una serie di foto, che si raggrupparono come memo adesivi intorno all'ingrandimento della donna al centro con il foulard in testa, la presunta Violetta.

Una era quella del suo passaporto, un'altra, un po' più vecchia, quella della sua patente. C'erano anche due articoli di giornale in digitale. Il primo, dedicato all'apertura di una casa di riposo, ritraeva un gruppo di volontarie che serviva l'aperitivo. La terza da sinistra era Violetta Morgenstern, o almeno così era scritto nella didascalia. Il secondo articolo recensiva una recente pièce teatrale, una farsa dal titolo *Il nonno infedele*, rappresentata dalla Compagnia della terza età Silbergeier. Il brutto scatto in bianco e nero mostrava una scena con un uomo e una donna, “la perfida vicina Evi Sturzenegger (interpretata da Violetta Morgenstern)”, come si leggeva sotto.

A quel punto Baffi Porno fece una magia.

Digitò con virtuosismo sul suo tablet e su tutte le foto del viso di Violetta si materializzarono dei puntini rossi a

contrassegnare narici, palpebre, pupille, arcate sopraccigliari, cavità oculari, pieghe nasolabiali, angoli della bocca, mento, guance, attaccatura dei capelli e varie caratteristiche delle orecchie.

Baffi Porno gongolò e fece un'altra magia: da ognuno dei punti partirono delle linee rosse, simili a raggi laser, che si allungarono fino al primo piano della vecchia con il foulard in testa e si fermarono sulle zone corrispondenti del suo viso, cambiando colore da rosso a verde. Infine apparve la scritta "Face Print. Match: 99,9 percent".

Dopodiché si aprì un'ultima foto. Tutti gli oggetti confiscati dall'unità tattica a casa di Violetta. Un paio di occhiali con la montatura in corno, make-up e strumenti cosmetici, un naso finto, verruche e guance in lattice, più vari indumenti e accessori. Tra cui un foulard a quadri rossi e blu.

Violetta non accennò a voler commentare le prove a suo carico che l'avevano appena inchiodata. Il suo viso non lasciò trasparire nessuna emozione decifrabile. Era impassibile come un orologio da parete fermo. Al tempo stesso emanava una calma assoluta, niente affatto simulata. Il senso di rilassamento era aumentato a mano a mano che si era resa conto di essere stata smascherata. Ormai era inutile fingere, e quella consapevolezza era un'immensa liberazione. Niente più nausea, niente più testa che le scoppiava, niente più panico. L'avevano scoperta, game over, partita chiusa. A che scopo agitarsi?

Il suo sistema nervoso riprese a funzionare normalmente. Aveva perso tutto, di conseguenza non aveva più nulla da perdere. Ora poteva passare all'offensiva senza temere alcunché. Cadere combattendo.

Colpiscili con la dura verità, si disse. Sbaragliali!

"E questo è quanto," concluse solennemente Orecchio Tremulo a mani giunte, come un parroco che esorta

i fedeli alla preghiera. “Violetta Morgenstern, è accusata dell’omicidio di Kai Koch.”

Lei inarcò il sopracciglio destro. “Ah, si chiamava Kai Koch? Che nome melodioso per un essere spregevole.”

Non negò il proprio gesto, non ci provò nemmeno. Sì, ammise, aveva spinto volontariamente l’uomo, quel Kai Koch, uccidendolo. Aveva le sue buone ragioni, non si pentiva di averlo fatto.

“E lo rifarei.”

Nessun rimorso. Nessun dispiacere. Nessun senso di colpa.

I due furono presi alla sprovvista. Non si aspettavano una piena confessione così in fretta.

“Signori miei, perché dovrei mentire? Le prove che avete in mano sono incontrovertibili. Mi avete beccata. Non avrebbe senso negare, sarebbe una situazione incresciosa e una perdita di tempo per tutti.”

“Oh, presto di tempo ne avrà anche troppo,” ironizzò Baffi Porno. “L’omicidio è punito con l’ergastolo, sono venticinque anni di carcere o giù di lì. Significa che se adesso ha cinquantanove anni, quando uscirà ne avrà almeno... ehm...”

“Ottantaquattro. I calcoli a mente non sono il suo forte, eh? A scuola quanto aveva in matematica? È troppo lento, mio caro, ci vuole esercizio, esercizio, esercizio.”

Lui avvampò. Fulminò Violetta con lo sguardo, quasi volesse azzannarla alla giugolare.

“Perché l’ha fatto, signora Morgenstern?” intervenne il collega, cercando di alleggerire l’atmosfera. “Perché Kai Koch doveva morire?”

Violetta sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia, affabile come l’ospite d’onore in un talk show. “Signori miei, finalmente arriviamo alla parte interessante della conversazione. La domanda per eccellenza. Volete sapere

perché? Perché Kai Koch era un uomo profondamente malvagio. Ecco perché. E chi fa del male finisce male.”

Orecchio Tremulo allargò le mani, un gesto che significava: dovrà essere un po' più precisa, milady.

“Volete sentire tutta la storia?”

I due incrociarono le braccia.

E Violetta raccontò la storia dell'omicidio.

Dall'inizio.

“Mi ero iscritta all'università per seguire un seminario pubblico al dipartimento di Biologia. Le piante velenose in medicina, un tema che mi appassiona e del quale mi occupo da molti anni. Il ciclo di lezioni durava dieci giorni. Da casa mia – sapete bene dove abito, come ho avuto modo di constatare –, andavo al corso in treno. E sul treno c'era questo tizio...”

“Kai Koch,” la interruppe Baffi Porno.

“Esatto, il signor Koch. Il caso ha voluto che avessimo gli stessi orari mattina e sera, il più delle volte capitavamo perfino nello stesso scompartimento. Ben presto mi sono accorta che era una brutta persona. Non faceva che parlare al telefono, a voce così alta che si sentiva per forza ciò che diceva. Mentiva e ingannava tutti, familiari, amici, colleghi di lavoro. Era subdolo, meschino e maligno. Già dopo il terzo viaggio insieme a lui ho capito che la sua cattiveria non aveva limiti. Mi sono bastati altri due giorni per formulare un giudizio definitivo sul suo conto: era un vero mostro. Si sarebbe comportato in quel modo per tutta la vita. Avrebbe danneggiato molte persone, avrebbe fatto loro del male, le avrebbe mandate in rovina, distruggendo intere esistenze. E nessuno avrebbe potuto fermarlo.”

Violetta smise di parlare e fissò con insistenza i due uomini, come faceva con i suoi alunni quando leggeva una storia in classe, e sul più bello si interrompeva per aumentare l'effetto drammatico.

“Non è vietato essere una bestia che distrugge chiunque abbia intorno. Legge e giustizia non sono la stessa cosa, lo sappiamo tutti. Nessun tribunale al mondo avrebbe condannato Kai Koch perché era cattivo e privo di scrupoli. Nessuno lo avrebbe costretto a rispondere delle atrocità che aveva commesso né di quelle future, perché da un punto di vista giuridico non erano illegali.”

Violetta trattenne il fiato e si preparò al gran finale.

“Non sempre la legge è giusta. Quindi ho fatto giustizia spingendolo sotto il treno.”

I due uomini sembravano colpiti.

Non succedeva tutti i giorni di trovarsi di fronte a un caso di giustizia privata esposto con tanta lucidità, in maniera così convinta e spassionata. Orecchio Tremulo osservò Violetta con aria partecipe, Baffi Porno sghignazzò scuotendo più volte la testa, come se qualcuno avesse appena raccontato una barzelletta particolarmente sconcia.

“Vi vedo stupiti, signori miei. Ma se provate a riflettere sul mio ragionamento punto per punto – definiamolo una specie di compito a casa –, vi accorgete che l’uccisione di Kai Koch è stata una buona scelta, perché rappresenta una soluzione duratura. Senza di lui il mondo è un posto leggermente migliore.”

“Quell’uomo aveva una moglie e due figli piccoli!” si scandalizzò Baffi Porno con un po’ troppa enfasi.

“Una famiglia che finalmente avrà una vita decente, decorosa e sana,” ribatté Violetta. “Kai Koch avrebbe spezzato il cuore alla moglie e prima o poi, durante una lite, anche un paio di costole. Un giorno o l’altro l’avrebbe lasciata per una delle sue puttane, per giunta dopo averle trasmesso qualche malattia venerea. E i figli, con un padre simile come modello, da grandi sarebbero diventati altrettanto spregevoli e, a loro volta, avrebbero fatto del male agli altri. Io ho messo fine a questo perverso effetto domino.

Uccidendolo, ho risparmiato sofferenze a un mucchio di gente. Ho ristabilito la giustizia e attuato una misura di prevenzione. Voi però mi avete presa, quindi mi assumerò la responsabilità delle mie azioni e andrò in prigione. L'ho sempre insegnato anche ai miei alunni: quando ci vuole, ci vuole.”

A quel punto accadde una cosa che spiazzò Violetta.

Si era immaginata che la sua confessione sarebbe stata accolta da manifestazioni di sdegno, una lezione sul diritto penale o addirittura una predica. Invece non avvenne niente di tutto ciò. I due uomini sorridevano tra sé. Ma non il sorriso stanco e liberatorio tipico dei poliziotti che riescono a dimostrare la colpevolezza di un sospetto dopo ore di interrogatorio. No, il loro era un sorriso diverso. Quasi solenne. Come se fossero a conoscenza di un segreto superiore.

In quel momento Violetta subodorò che in ballo c'era dell'altro, una questione molto più grossa.

Lei si trovava lì per un motivo ben preciso. E cominciò a intuire che quella non era la fine.

Era solo l'inizio.

I due volevano qualcosa da lei. Di più: *avevano bisogno* di lei, e sfruttavano la faccenda di Kai Koch per metterla sotto pressione e ricattarla.

“Ciò che ha fatto la spedisce in galera per il resto dei suoi giorni,” esordì Orecchio Tremulo, con un'improvvisa nota paterna nella voce. “Lei però mi sembra uno spirito libero, una donna coraggiosa, forte e intelligente. Stare in una cella non è nella sua natura. Sarebbe come rinchiudere in gabbia un palloncino. Deperirebbe, le cederebbero i nervi e morirebbe di crepacuore nel giro di un anno. Non è il tipo da accettare che altri abbiano il controllo della sua vita.”

“Sta usando il condizionale,” sbottò Violetta, dimenando l'indice. “Cosa vuole dirmi, di preciso?”

Lui le rivolse un sorrisetto compiaciuto. “La signora maestra e la grammatica... Tuttavia ha ragione, esiste una possibilità per evitarle il carcere.”

Violetta incrociò le braccia, si accomodò meglio sulla sedia e piegò la testa di lato.

Era curiosa di sentire la loro offerta.

“Signora Morgenstern, parliamo delle sue doti di assassina.”